

Esplode la giusta rabbia dei lavoratori

A Pomezia escono dalle fabbriche e bloccano le strade. Oggi scioperano i metalmeccanici

Astensioni dal lavoro anche al Poligrafico. Dalle 12 alle 14 si fermano i dipendenti dell'aeroporto. Concentramento, indetto dalla FLM, stamattina a piazza Colonna contro la «stangata»

La protesta è esplosa. Forte. Alle indicazioni generali delle Confederazioni sindacali i lavoratori di Roma e provincia hanno fatto seguire i fatti. Una risposta spontanea ma lucidissima. Un segnale chiaro, a governo e Confindustria, ad abbandonare le loro logiche punitive e i loro sentimenti di rinvincita nei confronti dei lavoratori e del sindacato. Ad accendere la miccia sono stati per primi i lavoratori della zona industriale di Pomezia che hanno dato vita ieri ad una intensa giornata di mobilitazione. Non c'è stato bisogno di lunghe trattative di estenuanti consultazioni. Era chiaro a tutti che bisognava dare una risposta e la risposta è stata data. Forte, combattiva e profondamente responsabile.

due ore dalle 8 alle 10. All'estensione dal lavoro seguirà un concentramento a piazza Colonna dove confluiranno anche lavoratori di altre categorie. Una delegazione si incontrerà con rappresentanti dei gruppi parlamentari. I lavoratori della Fime hanno deciso, durante le due ore di sciopero, di organizzare un volontariato ed un picchettaggio-filtro che rallenterà il traffico sulla via Anagnina. Altre due ore di sciopero sono state indette dal consiglio di aziende dell'Alitalia e dell'Aeroporto di Roma. Dalle 12 alle 14 i lavoratori si fermeranno bloccando il traffico dello scalo di Fiumicino.

Intanto oggi si svolgerà l'incontro tra Confederazioni e segreterie regionali per decidere le iniziative di lotta da qui al 20, la scadenza fissata dal governo perché sindacato e Confindustria trovino un accordo sulle questioni della scala mobile e del costo del lavoro. Le indicazioni generali sono già note: il sindacato ha dichiarato la sua netta opposizione a qualsiasi intervento d'autorità da parte del governo ed ha anche annunciato la decisione di arrivare al sciopero generale in tutto il paese. Il livello dello scontro si fa più acuto. Ma i lavoratori non hanno alcuna volontà di insipire lo scontro sociale — dice Santino Pichetti, segretario regionale della Cgil — e anche le manifestazioni di ieri hanno dimostrato che non siamo in una fase di imbarbarie assunte dalla Confindustria a



rabbia, ma anche un profondo senso di responsabilità, e la volontà precisa, attraverso le lotte, di creare un vasto fronte di solidarietà, che coinvolga tutti i lavoratori. Le manifestazioni spontanee sono un segnale lanciato nei confronti del governo perché comprenda in tempo che la corda è stata tirata troppo e corre il rischio di spezzarsi ed anche un segnale ai sindacati perché tengano duro in questo momento. La partita è giunta alla stretta finale.

Per Mario Ajello della Cisl regionale quella dei lavoratori è una chiara prospettiva di giustizia sociale e uno sbocco, una via di uscita non basata sulla pura e semplice recessione.

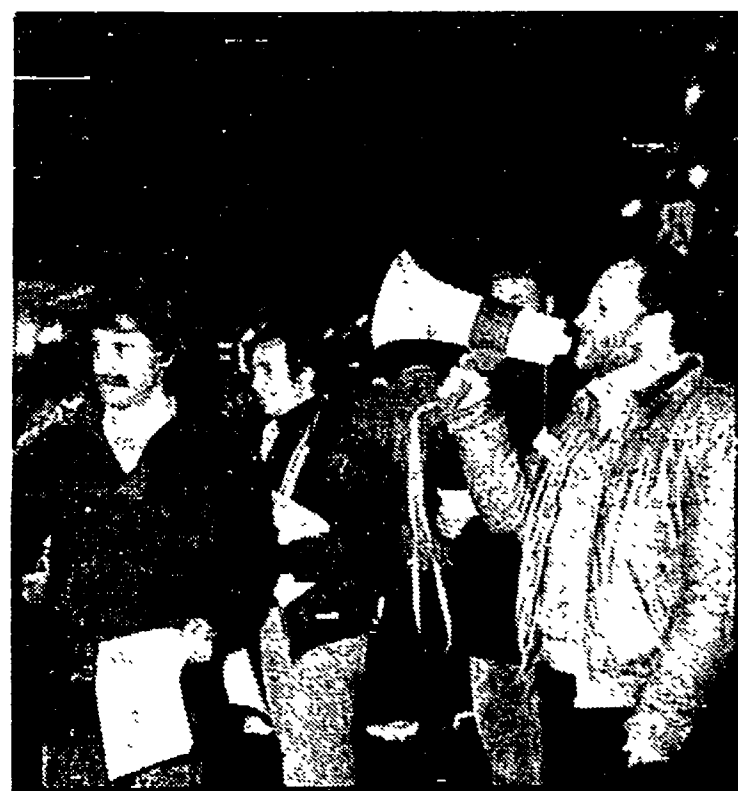
Ronaldo Pergolini

Dura nota contro il decreto

Addizionale sulla casa: per Pala (Psdi) «è una vera jattura»

L'assessore all'edilizia del Comune di Roma, Antonio Pala, del Psdi, è sceso in campo con una dura nota contro l'addizionale straordinaria sulla casa decisa dal governo. L'assessore ha dichiarato ad un'agenzia di stampa che, in base ai decreti del 31 dicembre, un cittadino romano del ceto medio (reddito di 22 milioni con due case di proprietà) verrebbe a pagare circa 1 milione e 300 mila lire in più rispetto allo scorso anno.

La dichiarazione di Pala ruota interamente sull'esempio di tassazione per questa categoria di cittadini, tutto sommato abbastanza esiguo. Ma l'assessore è convinto che «se non verranno decise le opportune modifiche al decreto, questa addizionale si trasformerà in una vera e propria jattura in quanto, oltre a danneggiare dal punto di vista economico uno dei settori più in crisi, produrrà degli effetti sociali (sfollati, carenza di alloggi ecc.) che l'amministrazione



Fettuccine a piazza Navona. Offrono i lavoratori in lotta

I lavoratori della Winchester a piazza Navona per protestare, in maniera singolare (alcuni erano vestiti con abiti tradizionali e hanno distribuito a tutti fettuccine caserecce) contro l'attacco padronale all'occupazione nella loro fabbrica di Anagni. Nonostante i bilanci '81 della azienda si siano chiusi in attivo, la direzione ha chiesto 20 licenziamenti, senza fornire alcuna motivazione. Ma è probabile che dietro questa manovra si nasconda il tentativo di ricattare i lavoratori facendoli acconsentire alle richieste di un aumento del costo della mensa aziendale e della soppressione dei trasporti con cui gli operai raggiungono la fabbrica.

«Volevo fermarli, mi avevano aggredito»

Agente spara: muore uno degli spacciatori

Pochi minuti prima, in un bar del Prenestino stavano scambiandosi un pacchetto. La vittima, Michele Moschetta, è il fratello di un giovane ucciso dall'eroina

Il fratello era morto otto mesi prima poche centinaia di metri più in là, verso la campagna dell'Acqua Bullicante. Si chiamava Domenico Moschetta, aveva vent'anni e una siringa d'eroina infilata nel braccio. Michele, di 5 anni più grande, è morto ieri. Con un proiettile alla schiena. L'ha ucciso un poliziotto che pochi minuti prima era stato derubato e malmenato. «Il nostro collega — dice la polizia — era stato picchiato mentre si trovava in servizio antidroga. E per fermare i suoi aggressori che fuggivano in motorino ha sparato prima un colpo in aria, poi un altro alle gambe. Ma il proiettile ha trapassato il corpo di Michele Moschetta, seduto sul sellino posteriore, proprio all'altezza del cuore, ed è andato a conficcarsi nella spalla di un altro giovane alla guida, Michele De Luca, vent'anni, ricoverato dopo molte ore al San Giovanni».



Moschetta è caduto a terra, esattamente all'incrocio tra via dell'Acqua Bullicante e via Roberto Malatesta. È il Prenestino, dove la famiglia dei fratelli Moschetta s'è trasferita da Andria, in Puglia. Una casa piccola, in via Costantino Marmocchi. Un quartiere immenso, con il mercato dell'eroina che ne anima i vicoli, i bar. Proprio una gelateria è il teatro della tragedia. Secondo il commissario di Porta Maggiore, un agente e un sottufficiale stavano tentando fin dalla mattina di individuare un gruppo di spacciatori in un bar di via Dal Verme. L'agente entra nel locale, e nota alcuni giovani trafficare con

un pacchetto. Tira fuori 50 mila lire, le offre in cambio dell'eroina. Uno di loro però prende i soldi e scappa. L'agente si qualifica, tira fuori la pistola, ma viene aggredito e percosso. Il gruppo si disperde. Due di loro saltano sul motorino. Sono Moschetta e De Luca. L'agente esce di corsa per inseguirli, non può raggiungerli. Spara un primo colpo in aria, un secondo all'altezza della moto. Moschetta cade all'indietro sul selciato, mentre De Luca, ferito dallo stesso proiettile alla spalla, riesce a restare in sella. Due ore più tardi si presenterà insieme ad una ragazza all'ospedale San Giovanni. Costringe la sua

amica ad inventarsi una storia. «Devi dire che passavo il per caso, e sono stato colpito vicino all'Upm», confessa la ragazza alla polizia. Torniamo indietro di qualche ora. Subito dopo il delitto. Quando la gente s'accalca intorno al corpo di Michele Moschetta, una dottoressa sta arrivando con la bombola d'ossigeno. Si attende l'ambulanza, nell'incrocio ingolfato di passanti, automobili, bus. L'agente che ha sparato non lo nota nessuno, mischiato tra la folla. Il pulmino della Croce rossa arriva dopo venti minuti, ma il ragazzo è ormai morto. Ha due chiazze rosse sul petto, sopra il maglione a quadri, ed una giacca di velluto. È sdraiato con la schiena a terra, le braccia larghe, proprio sulle strisce pedonali. In poco tempo, centinaia di persone s'accalcano a cerchio, arrivano altre auto della polizia, e l'agente che ha sparato viene colto da malore. «Tutti e donne portano anche i bambini ad osservare quel tragico scenario, inutile rituale di curiosità morbosa. Allungano il collo per veder meglio, qualcuno protesta addirittura con i vigili urbani che tentano di fare spazio. Un passante viene anche trascinato via tra le grida della moglie, e la folla si sposta per non perdersi nemmeno questo pezzo di cronaca metropolitana. «Ma che vuole, qui ormai siamo abituati a tutto. Anche i nostri bambini giocano nei giardini, mentre a pochi metri qualcuno si buca con le siringhe», dice un signore con la figlia in braccio. È il Prenestino. Ma potrebbe essere la Magliana, Centocelle, Cinecittà, Trastevere. Michele Moschetta è morto qui. Un proiettile o l'eroina forse fanno lo stesso quando si decide di continuare a «bucarsi» e di spacciare dopo che è morto tuo fratello. Né Michele, né Domenico erano certo grossi trafficanti. «Spacciatori-consumatori», li chiama in gergo la polizia. Per comprare la buca, ne vendono altre tre. L'eroina è il loro lavoro, la loro «famiglia». «Anche i bambini lo sanno». La morte d'eroina non fa quasi più spavento. Ma questo è stato proprio un delitto. Raimondo Bultrini

Due disoccupati morti, a Roma e Albano, per overdose

E intanto poche ore prima l'eroina aveva stroncato altre due giovani vite

Finisce un anno, ne è appena iniziato un altro ma il tragico primato dell'eroina non accenna a decrescere. Ieri l'83 ha cominciato a contare i suoi primi morti per droga: due giovani disoccupati. Il primo, Alvaro Conti, 28 anni, falegname (un lavoratore ogni tanto, poi mesi interi di miseria) è crollato a terra, nel bagno di casa sua ad Albano, dopo l'ultimo buco. L'ha trovato la moglie che, disperata, ha poi raccontato alla polizia una storia sempre uguale, identica a quella di chi è entrato nel tunnel della tossicodipendenza ed è rimasto intrappolato fino a morte.

Qualche ora più tardi, l'altra tragica scoperta. In un vicolo del centro storico romano, in via del Sugarello, c'è il corpo di Alberto Giordano, un elettricista di 31 anni. Veniva da Foggia e a Roma probabilmente era solo di passaggio. I negoziati della zona l'hanno visto passare bercolando, girare l'angolo e infilarsi in una stretta riantezza, proprio dove la strada si insinua tra i palazzi antichi e severi di via Giulia. L'è andato a morire, senza chiedere aiuto a nessuno, in pochi metri di asfalto lustrato da un tappeto di siringhe.

Da lui non si sa niente, neppure gli habitus di Santa Maria in Trastevere «che sanno e vedono tutto» lo conoscevano: era solo un «pendolare», uno dei tanti che girano alla ricerca di due o tre dosi e poi spariscono. Eppure, anche restandoci poco, ha fatto in tempo a conoscere la città, i luoghi e i punti di ritrovo: tant'è che per bucarsi ha scelto il posto più «famoso», una piazzetta famosa, dietro un groviglio di vicoli deserti, sotto un portone segnato dagli agghi.

Due morti nello stesso giorno. Quanti ce ne saranno ancora? L'anno scorso furono cinquantaquattro, un numero impressionante, preceduto dal quarantotto dell'81: centodieci giovani nell'arco di ventiquattro mesi. Ragazzi tra i quindici e i trenta anni stroncati da overdose, stupefacenti purissimi, ero o coca tagliata bene o male ma ugualmente micidiale. Una plaga strisciante, un giro che sembra inarrestabile, uno stillicidio che gonfia le tasche ai mercanti e ai grossi spacciatori. Sulle cronache, sui giornali, il tossicodipendente «ammazzato» dalla siringa non fa quasi più notizia, tanto da relegarlo al traffico quotidiano. Ma cresce invece la volontà di fare qualcosa, di affrontare perlopiù il problema, che davvero non ha facili soluzioni. La prima battaglia parte dai quartieri popolari, non perché gli altri ne siano rimasti immuni, ma perché sono i più «schiazzati», schiazzati dall'emarginazione e anche dalla solitudine. A Casalbruciato i genitori di tossicodipendenti stanno giocando l'ultima carta che gli rimane in mano, dopo aver combattuto in tutti i modi possibili: quella del «comitato di lotta» per ottenere in qualche modo aiuto dall'esterno da quelle strutture che nel quartiere non esistono. È andato a trovarli il sindaco Vetere, e si è delineato un programma di impegni, qualche assicurazione di intervento. Non è molto, dove un gruppo di madri hanno occupato un locale abbandonato per farne un centro di cura e di distossificazione. Le iniziative nascono spontanee, accanto alle comunità già esistenti o che si apprestano a funzionare. A Lungotevere Sancio è aperta una casa di reinserimento per i giovani che si preparano a tornare alla normalità. Villa Maraini (uno dei primi esperimenti romani di disintossicazione) continua il servizio diretto da un medico del Comune e da un gruppo di infermieri, assistenti e psicologi. E poi c'è Villa Massimina e i venti Sat aperti ormai in tutte le circoscrizioni, tutte strutture impegnate in un unico scopo: fare fronte compatto contro l'eroina, a costo di sacrifici, battaglie dure e anche sconfitte in cambio di qualche successo. E c'è, da meno di due mesi in piedi, l'esperienza della Casa del Rifugio di Santa Maria in Trastevere. Un'iniziativa che vede attorno al tossicodipendente che vogliono uscire dall'eroina un quartiere intero, che lo conosce, il aiuta.

Il caso di Celestino Casalone, denunciato dal Tribunale per i diritti del malato

In corsia 4 giorni senza cure?

Una serie di vicende burocratiche nei corridoi del Policlinico aggravate, è detto nell'esposto, dallo sciopero in atto all'inizio di dicembre - Esami non fatti e trasporti da un ospedale all'altro dopo il ricovero d'urgenza

Omissione di soccorso o incredibile disattenzione, disagio? E tutto ciò che è accaduto al signor Celestino Casalone nei corridoi del Policlinico Umberto I tra il primo e il quattro dicembre può essere imputato soltanto allo sciopero dei medici iniziato proprio in quei giorni? Sono domande che vengono spontanee dopo l'esposto presentato dal Tribunale per i diritti del malato alla Procura della Repubblica nel quale si raccoglie la denuncia di Celestino Casalone, attualmente ricoverato all'Ospedale San Filippo Neri.

La vicenda personale tra il signor Casalone ed il Policlinico inizia circa tre mesi fa, il 14 ottobre, con un ricovero d'urgenza per una trombosi causata dal «bypass». Si consigliava una visita immediata del chirurgo vascolare; ma il chirurgo — per tutto il giorno — non si sarebbe presentato e Celestino Casalone è rimasto ventiquattrore in attesa prima di essere trasportato al San Camillo e immediatamente operato. Per fortuna,

senza alcuna conseguenza. Il secondo atto ha inizio il primo dicembre scorso proprio durante lo sciopero degli ospedalieri. Nuova corsa al Policlinico, stessi sintomi di due mesi prima. Sono le 8,30 del mattino, e vengono immediatamente chiamati il consulente ed il chirurgo vascolare, vista la gravità del caso. Ma alle 13 deve partire una seconda sollecitazione dei medici dell'accettazione perché ancora non si è presentato nessuno. I due specialisti arrivano un'ora dopo ed ordinano una immediata arteriografia per sondare la possibilità di un intervento chirurgico. Dopo di che spariscono e fino alle 17 non se ne sa più nulla.

A questo punto Celestino Casalone, le cui condizioni continuano a peggiorare, viene inviato d'urgenza dall'accettazione alla Prima clinica chirurgica, diretta dal professor Becelli... per tornare indietro dopo un'ora e mezza. Mancanza di posto? No, rispondono al Tribunale per i diritti del malato. Quel giorno

non c'erano addirittura posti liberi: mancava, per l'appunto, l'arteriografia senza la quale — dichiarano i medici in un rapporto alla Direzione sanitaria — è impossibile sia l'intervento che il ricovero. Lasciando da parte i complessi passaggi burocratici, decisamente fuori luogo in casi come questo, appare quasi retorica la domanda che pone il Tribunale nell'esposto alla magistratura: «E' mai possibile che in nessuno dei molti reparti chirurgici si sia riuscito a fare un semplice esame arteriografico?». Una domanda ancora più drammatica se si pensa che Celestino Casalone è rimasto per altri due giorni senza alcun intervento nel reparto accettazione. Soltanto il 3 dicembre, infatti, viene trasferito al San Camillo, ma nemmeno qui si è potuta ottenere una diagnosi definitiva, sempre per la mancanza degli esami radiologici. Dopo un nuovo passaggio attraverso il reparto Accettazione del Policlinico, l'odissea del signor Casalone sembra finalmente termina-

Cardiochirurgia riapre ad aprile

Il reparto di cardiochirurgia del policlinico «Gemelli», chiuso per casi di infezione in malati sottoposti a terapia intensiva postoperatoria, non potrà essere riaperto prima di aprile. Tre mesi sono infatti i tempi tecnici necessari per la completa ristrutturazione del reparto con opere murarie, idrauliche, e per l'installazione di nuove apparecchiature come monitor, respiratori, defibrillatori, materassi termici, e di un impianto di aria condizionata. Lo ha affermato il direttore del reparto, il professor Francesco Intonti. «I casi di infezione derivanti dai respiratori, ha detto Intonti, saranno eliminati con una apparecchiatura di sterilizzazione. Dei 300 cardiopatici in lista di attesa saranno ricoverati solo quelli bisognosi di una diagnosi che stabilisca la necessità di intervento che saranno poi richiamati alla riapertura del reparto».

Cardiochirurgia riapre ad aprile

Il caso è ora in mano alla Procura della Repubblica.

Angelo Melone

A S. Basilio teppisti incendiano una scuola

Un padiglione prefabbricato della scuola media «Vincenzo Spina» a S. Basilio è stato completamente distrutto l'altra notte da un incendio doloso. Le fiamme si sono levate improvvisamente mercoledì sera verso le 22 e per domare i vigili del fuoco hanno lavorato per un'ora buona. Sembrava che anche l'ultimo focolaio fosse stato spento. Ma non era così: ieri mattina le autopompe sono dovute correre in forza a via della Pergola per combattere le fiamme che rischiavano di divampare di nuovo. Per la polizia non ci sono dubbi: gli attentatori che l'altra sera hanno incendiato l'edificio sono gli stessi che tempo fa hanno preso di mira, nello stesso modo, la sede centrale dell'Istituto.

È probabilmente la notte scorsa sono tornati a S. Basilio per colpire ancora la sicurezza e privarla di libri, materiali e attrezzature didattiche. Il padiglione che è entrato nel mirino dei

vandali ospitava tre classi destinate ad accogliere l'anno prossimo parte degli studenti della «Vincenzo Spina». Le indagini del commissariato di zona per individuare gli attentatori non saranno facili. Da tempo sembra infatti che piccole bande si siano specializzate negli assalti a nidi, materne e istituti superiori. L'episodio dell'altra notte è solo l'ultimo di una lunga serie. In questi ultimi anni, una miriade di incursioni e devastazioni ha accompagnato, e a volte interrotto, l'attività in decine di scuole. Nei giorni scorsi è toccato a un liceo e a due scuole materne: nel primo caso sono andati in fumo volumi e registri dove erano stati annotati dai professori i giudizi per compilare le schede di valutazione alla fine del quadrimestre. Nelle scuole materne sono state rubate scatole di biscotti, marmite e pennarelli, tutto l'accortamente a disposizione dei piccoili alunni.